

Luca Bravi*

La Public History of Education come racconto di cittadinanze multiple.
Tre esperienze tra memorie pubbliche e private

ABSTRACT: The essay intends to describe 3 experiences of Public History of Education carried out in Italian and European context, through the action of the PHE Laboratory of the Forlilpsi Department (University of Florence). The first project was developed through collaboration with the Marchi-Forti State Technical Institute (Monsummano and Pescia) for knowledge on the specific topic of the history of “Internati Militari Italiani” (IMI); the second experience was linked to the Tuscan regional project “For the history of a difficult border” and concerns the students’ physical journey to the multicultural places of the eastern Italian border; the third experience describes the European project “Remembering against discrimination” about Roma memories in the Second World War. The three activities are based on intercultural pedagogy and public history methodology with the aim of building inclusive citizenship processes.

KEYWORDS: Public History of Education, educational memories, school, civic education

Introduzione

Tra le caratteristiche fondamentali della metodologia della *Public History*, la partecipazione diretta e paritaria degli attori coinvolti rappresenta un focus centrale¹. Questo stesso elemento risulta decisivo soprattutto quando l’azione del *public historian* si rivolge a vicende storiche che mirino all’attivazione di minoranze o si interessino ad eventi che fanno parte di una memoria contesa tra narrazioni divergenti, oppure rimasta a lungo silente. Le tre esperienze di *Public History* che sono descritte nei successivi paragrafi si intrecciano attorno a un comune denominatore che possiamo indicare nella pedagogia del riconoscimento. Per chiarire l’approccio legato al concetto di riconoscimento,

* Luca Bravi è ricercatore TD presso il Dipartimento di Formazione, lingue, intercultura, letterature e psicologia dell’Università di Firenze. È docente di Storia dei processi comunicativi e formativi. ORCID: 0000-0001-8636-1437.

¹ G. Bandini, P. Bianchini et al. (a cura di), *La Public History tra scuola, università e territorio*, Firenze, Firenze University Press, 2022; P. Bertella Farnetti, L. Bertucelli, A. Botti (a cura di), *Public History. Discussioni e Pratiche*, Milano-Udine, Mimesis, 2017.

è utile fare riferimento a quanto sperimentato da Elke Gryglewski, oggi amministratrice delegata della Fondazione Memoriali della Bassa Sassonia e responsabile del Memoriale di Bergen-Belsen. Nella sua attività formativa svolta presso il *Gedenk – und Bildungsstätte Haus der Wannsee-Konferenz*² (Centro educativo e memoriale della Conferenza di Wannsee) fino al 2020, Gryglewski ha organizzato esperienze educative rivolte ai giovani berlinesi: tra i fruitori delle opportunità didattiche c'erano anche ragazze e ragazzi di origine arabo-palestinese e turchi per i quali non risultava affatto scontato percepire alcuni eventi storici, ad esempio la Shoah ebraica, come un elemento fondante e non conflittuale della storia europea su cui riflettere, per posare uno sguardo critico sul presente e individuare un processo di costruzione dei diritti³.

Pedagogia del riconoscimento significa, per prima cosa, la costruzione di uno spazio comune di narrazione nel quale possa avvenire l'ascolto di quegli eventi che si configurano come significativi (anche solo per un piccolo gruppo o per una minoranza) quando questi non abbiano raggiunto lo status di memoria pubblica. Il rapporto tra memoria collettiva e storia è legato in particolare alla possibilità di narrazione, di diffusione e di condivisione che il racconto degli eventi storici riescono ad avere⁴; le società selezionano cosa ricordare e cosa dimenticare anche in virtù del contesto sociale e politico vissuto, oltre che in relazione alle possibilità di comunicazione che caratterizzano le differenti classi sociali⁵. La pedagogia del riconoscimento si struttura sulla capacità di recuperare narrazioni minoritarie e/o di un gruppo, senza l'obiettivo di esprimere una valutazione valoriale necessariamente positiva, ma con l'intento principale di rendere quel racconto un tema di dibattito critico e collettivo. Lo storico Yuval Noah Harari ha individuato nella capacità di narrazione uno degli elementi fondamentali che caratterizza i *Sapiens* e che li rende capaci di relazionarsi sul terreno del pensiero astratto. Le società, i gruppi, le minoranze tessono contatti attraverso valori, ideali, idee che si consolidano tramite il racconto comunitario ed è effettivamente quest'aspetto che ci rende esseri viventi differenti dagli altri animali⁶; in particolare ci rende capaci di formare gruppi sociali coesi intorno alle proprie memorie espresse nel tempo presente. Si può quindi sottolineare l'importanza di ampliare lo spazio comunitario di narra-

² Il *Gedenk – und Bildungsstätte Haus der Wannsee-Konferenz* è situato nella villa di Wannsee dove, nel gennaio 1942, si tenne la conferenza di Wannsee durante la quale i nazisti congegnarono gli ebrei d'Europa definendone lo sterminio fisico per motivi di razza. In quello stesso sito sorge oggi un centro per l'educazione ai temi della storia e memoria del Novecento. URL: <<https://www.ghwk.de/de/>> [ultimo accesso: 14/02/2024].

³ E. Gryglewski, *Anerkennung und Erinnerung: Zugänge arabisch-palästinensischer und türkischer Berliner Jugendlicher zum Holocaust*, Berlin, Metropol, 2013.

⁴ M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001; M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Santa Maria Capua a Vetere, Ipermedium, 1997.

⁵ L. Bravi, *Percorsi storico educativi della memoria europea*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

⁶ Y.N. Harari, *Sapiens. Da animali a dei. Breve storia dell'umanità*, Milano, Bompiani, 2017.

zione, inteso come cantiere di costruzione di legami e di riconoscimento proprio e altrui. Una forma di democrazia che nasce dal riconoscere i portatori di memorie silenziate o sconosciute come soggetti di diritto al racconto pubblico. Narrare, riconoscere spazio di racconto attraverso l'attivazione diretta di tutti i soggetti interessati, anche appartenenti a minoranze, sono i fattori che caratterizzano le attività di *Public History* che saranno qui di seguito descritte.

Un percorso tra i documenti degli Internati Militari Italiani

Da circa un decennio, la storia degli Internati Militari Italiani (IMI) è tornata ad essere proposta, seppur attraverso percorsi di approfondimento storico più tradizionale si pensi all'importante e prolungata ricerca di Nicola Labanca⁷, o al recupero di testimonianze dirette, spesso attraverso diari personali della prigionia subita in campi di concentramento per prigionieri di guerra⁸. Gli IMI furono i militari dell'esercito italiano che, schierati sui differenti fronti della Seconda guerra mondiale insieme all'alleato nazista, dopo l'8 settembre 1943 data dell'armistizio italiano, furono disarmati e fatti prigionieri dai soldati del Terzo Reich. Interrogati circa la personale volontà di ciascuno di proseguire la guerra a fianco dei nazisti, in almeno 600mila espressero il proprio diniego e per questo furono imprigionati in specifici *Stammlager* (o *Stalag*, campi di prigionia per prigionieri di guerra), ma sotto la categoria Internati Militari Italiani (IMI), coniata appositamente per poter aggirare le limitazioni imposte dalle convenzioni internazionali sul trattamento dei prigionieri.

L'attività di *Public History* messa in atto è stata condotta attraverso uno specifico protocollo di collaborazione stretto tra Laboratorio di Public History of Education⁹ del Dipartimento Forlilpsi dell'Università di Firenze e l'istituto tecnico Marchi-Forti di Monsummano Terme e Pescia, in particolare con le professoresse Chiara Cecchi e Veronica Cecconi, in collaborazione con il dipartimento di storia e filosofia della scuola che ha sede in provincia di Pistoia. L'occasione è nata dalla volontà di valorizzare didatticamente la documenta-

⁷ N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'“altra Resistenza”*, Roma-Bari, Laterza, 2022; N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista, 1943-1945*, Firenze, Le lettere, 1992.

⁸ Tra i vari volumi C. Sommaruga, *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli “altri”*, Napoli, Guisaco, 1995; E. Materassi, *Quarantaquattro mesi di vita militare. Diario di guerra e di prigionia*, Firenze, Consiglio Regionale Regione Toscana, 2014; E. Iozzelli, S. Wald, *Abbiamo detto “No”: dieci internati militari italiani nei campi nazisti 1943-45*, Trento, Lavis, 2022; O. Materassi, S. Pascale, *Internati Militari Italiani. Una scelta antifascista*, Treviso, Editoriale Programma, 2022.

⁹ G. Bandini, S. Oliviero (a cura di), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019.

zione rintracciata dalla famiglia Bigioni-Ciottoli che uno degli studenti dell'istituto Marchi-Forti aveva conservato presso la propria abitazione: una scatola contenente il diario, scritto su differenti supporti cartacei di fortuna, che Attilio Biagioni (di cui lo studente è pronipote) aveva redatto narrando della disastrosa campagna italiana di Russia (1941-1943), fino al racconto del suo arresto da parte dei nazisti; Attilio Biagioni divenne un IMI e fu imprigionato nello *Stalag III D*, nei pressi di Berlino Spandau, fino alla fine del conflitto mondiale, quando poté tornare faticosamente a casa.

Due classi quinte dell'istituto Marchi-Forti hanno utilizzato tutto il materiale messo a disposizione dal proprio compagno di classe e dalla sua famiglia (il diario inedito, le fotografie storiche, le poesie e le lettere di Attilio Biagioni), per costruire un'esperienza di approfondimento della Seconda guerra mondiale dal punto di vista di coloro che, giovani soldati segnati dalla propaganda fascista, affrontarono prima la disfatta italiana dell'Armata italiana in Russia (quando gli italiani furono invasori e occupanti), per poi studiare il caso specifico dell'armistizio e della scelta degli IMI, tramite il racconto personale di Attilio Biagioni. Le attività svolte che si sono prolungate per un intero anno scolastico sono state raccolte in uno spazio virtuale che è stato poi utilizzato per ricavare codici *Qrcode* da inserire nella successiva pubblicazione del diario che ha fatto da traccia di riferimento cronologico¹⁰.

Lo scritto inedito di Biagioni, arricchito dai materiali didattici elaborati dagli stessi studenti, è diventato un testo che è stato preparato attraverso una costante collaborazione tra scuola, università, studenti e famiglia Biagioni. L'intero diario, intervallato da proposte di attività da svolgere in classe, insieme alle risorse disponibili sul web segnalate da *Qrcode*, ha dato origine ad un vero e proprio volume pubblicato attraverso una casa editrice di testi per la scuola, intitolato *Non vollero. La resistenza senz'armi degli Internati Militari Italiani attraverso il diario del sergente Attilio Biagioni*¹¹, caratterizzato non soltanto dal recupero di una fonte storica che poteva essere rivolta ai soli specialisti, ma dalla costruzione di uno strumento di approfondimento e studio pensato per le ultime due classi delle scuole superiori e redatto direttamente da tutti gli attori coinvolti in quest'esercizio di cittadinanza attiva. Gli studenti si sono potuti confrontare con le vicende dell'Armata italiana in Russia (ARMIR) e riflettere su eventi che la legislazione memorialistica italiana ha recentemente elevato a giorni del calendario: si pensi ad esempio alla battaglia di Nikolaevska, risalente al 26 gennaio 1943, che vide le forze dell'Asse (esercito tedesco e quello italiano) sul territorio dell'URSS, sotto un violento attacco dell'esercito russo che provocò ingenti perdite e che segnò la disastrosa

¹⁰ Tutto il materiale è raccolto al seguente URL: <<https://www.itsmarchiforti.edu.it/sito/index.php/la-difficile-storia-degli-imi-il-diario-di-attilio-biagioni/>> [ultimo accesso: 14/02/2024].

¹¹ L. Bravi, C. Cecchi, V. Cecconi, *La resistenza senz'armi degli Internati Militari Italiani attraverso il diario del sergente Attilio Biagioni*, Treviso, La nave dei sogni, 2023.

ritirata italiana. Nikolaevska è oggi al centro del ricordo istituzionale italiano che ha indicato, con apposita legge (44/2022), il 26 gennaio come giorno in cui commemorare il sacrificio degli Alpini. Il battaglione Edolo era proprio il gruppo di Alpini in cui era inserito anche Attilio Biagioni che partecipò a tale battaglia e che è stata scelta come elemento di memoria nazionale nel 2022, per celebrarla come atto eroico di sacrificio dei propri militari. Il percorso fatto dagli studenti attraverso il diario di Biagioni ha permesso loro di considerare correttamente anche la problematicità dello scontro di Nikolaevska, poiché le forze dell'Asse, quindi anche l'Italia fascista, erano presenti sul territorio russo come invasori e non come vittime. Se studenti e studentesse non avessero utilizzato il diario inedito come fonte di studio, molto probabilmente non avrebbero avuto alcuna contezza di quella battaglia eretta a simbolo dalla legislazione italiana. Allo stesso tempo gli *Stalag*, nati per rinchiudere i prigionieri di guerra nemici del nazismo, sorgevano in Germania, ma anche in territori come la Polonia che il Terzo Reich aveva occupato con la propria espansione ad est. Confrontarsi con tali luoghi significa trovare assonanze e comunanze con le città interessate oggi dalla guerra tra Ucraina e Russia: il volume che è stato pubblicato ha il merito di offrire attività didattiche di riflessione sul tema delle guerre tra passato e presente inserendosi nell'ambito specifico dei percorsi di educazione civica.

In viaggio sul confine orientale italiano

La seconda esperienza descritta ha coinvolto circa quaranta studenti, provenienti da dieci scuole secondarie di secondo grado della Toscana, attraverso il progetto "Per la storia di un confine difficile. L'Alto Adriatico nel Novecento", finanziato dalla Regione Toscana e coordinato dall'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea (ISGREC), con il supporto scientifico dei membri del laboratorio di Public History of Education dell'Università di Firenze. Il contesto di riferimento è quello di attività rivolte alla corretta valorizzazione del Giorno del Ricordo, istituito ufficialmente nel nostro Paese con la legge n. 92 del 2004: "La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale". Come la gran parte delle leggi sulla memoria, in particolare quella relativa al Giorno del Ricordo paga da sempre una forte strumentalizzazione politica e il tentativo di essere utilizzata come contraltare della legge che ha istituito il Giorno della Memoria (n.211 del 2000): "La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, «Giorno della Memoria», al fine di ricordare la Shoah

(sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati”. I due momenti storici cui si riferiscono le due leggi sono caratterizzati, com'è naturale che sia, da una propria singolarità e quindi da proprie specificità che permettono di definire la Shoah uno sterminio per motivi di razza¹² e le foibe (il cui racconto è spesso utilizzato erroneamente con fini di equiparazione alla Shoah) un evento di sangue e vendetta nel contesto bellico, ripetutosi a più riprese, in particolare nel 1943 e nel 1945 nelle zone del confine orientale – conteso tra Italia e Jugoslavia – contro coloro che erano riconosciuti come italiani¹³. Foibe ed esodo sono vicende avvenute durante e subito dopo il secondo conflitto mondiale e che, seppur studiate da tempo da storici come Raoul Pupo¹⁴, hanno conosciuto dapprima una scarsa diffusione volta alla conoscenza nell'opinione pubblica, poi sono state poste al centro di una disputa memorialistica di stampo politico di cui già risentiva il dibattito parlamentare che tra fine anni Novanta e Duemila alimentò l'istituzione del Giorno della Memoria¹⁵.

L'obiettivo del progetto “Un confine difficile” era proprio quello di usare la metodologia della *Public History* per poter produrre una conoscenza storica e formativa critica e scientificamente connotata, in relazione agli eventi avvenuti sul confine orientale italiano nel Novecento. Una ricostruzione di lungo periodo (che necessita di richiami alla modifica della linea di confine su quel versante, almeno a partire dall'Ottocento) che potesse far percepire la concatenazione cronologica dei fatti, insieme alle memorie narrate, spesso divergenti e contese, che esistono da un lato (quello italiano) e dall'altro (quello dei paesi balcanici) del confine.

Nel febbraio 2020, I quaranta studenti e studentesse toscani sono stati impegnati in un concreto viaggio in alcuni luoghi significativi della storia del confine orientale italiano, per utilizzare la conoscenza dei siti di memoria, dei documenti e delle testimonianze dirette e indirette, come strumenti di conoscenza e approfondimento. La scelta metodologica è stata quella dell'incontro con le narrazioni contrapposte dei medesimi fatti storici facendo assumere ai partecipanti il ruolo di una redazione giornalistica, guidata giornalmente da un giornalista professionista che ne coordinasse i lavori. Ogni luogo è stato associato all'incontro con storici e testimoni, spesso prediligendo la relazione

¹² M. Flores, *Storia, verità e giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2001; M. Flores, *Il genocidio*, Bologna, il Mulino, 2021.

¹³ C. Vercelli, *Frontiere contese a Nordest, L'Alto Adriatico, le foibe, l'esodo giuliano-dalmata*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2020.

¹⁴ R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003; R. Pupo, *Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli, 2005; R. Pupo, *Trieste 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

¹⁵ L. Bravi, *Percorsi storico educativi della memoria europea*, cit., pp. 67-72.

con persone (il più delle volte testimoni indiretti, ma portatori di memoria narrata) con origini nazionali differenti tra loro. In questo caso la pedagogia del riconoscimento trovava la propria applicazione nella scelta di confrontarsi con l'ascolto di memorie contrapposte per elaborare approccio attivo e critico alla storia. I luoghi visitati dovevano permettere di confrontarsi con differenti fasi delle vicende storica della zona dell'Alto Adriatico che ha segnato il Novecento. Le tappe fisiche nei luoghi della memoria contesa sono state il fulcro di questo viaggio esperienziale. Per tale motivo è importante renderne un rapido riscontro rispetto alle loro caratterizzazioni storiche, poiché tali contenuti (cioè la narrazione del passato che ad essi si connette) sono diventati elemento di riflessione formativa per i partecipanti:

- Il Sacrario militare di Redipuglia¹⁶: dopo la marcia su Roma del 1922, il fascismo affidò all'architetto Giovanni Greppi e allo scultore Giannino Castiglioni il compito di strutturare un sacrario militare che celebrasse l'eroicità dei caduti nel primo conflitto mondiale, attraverso un'imponente monumentalizzazione che portò all'odierna scalinata che sale verso la sommità del monte Sei Busi. Con una superficie totale di circa 52 ettari di terreno che ospita i resti dei caduti in guerra, numerose opere commemorative ed espositive, Redipuglia diventava il più grande sacrario militare italiano con i suoi 22 gradoni contenenti le salme dei 40.000 caduti noti, disposte in ordine alfabetico in loculi rivestiti da lastre di bronzo. Ogni gradone della scalinata è corredato dalla scritta in rilievo "Presente". Alla sommità si trovano due grandi tombe comuni per le 60.000 salme di caduti ignoti, sulla cima la rappresentazione proposta è quella di 3 croci che richiamano all'iconografia del Golgota. Il Sacrario fu inaugurato da Mussolini il 18 settembre del 1938, lo stesso giorno di uno storico comizio del duce a Trieste.
- Piazza dell'Unità d'Italia (Trieste): il 18 settembre 1938 (dopo l'inaugurazione del sacrario di Redipuglia) Mussolini vi tenne il primo discorso sulla successiva introduzione delle leggi razziali in Italia, di fronte ad una piazza gremita ed acclamante: il discorso che annunciava la firma di una serie di decreti di stampo razzista, si svolse nella città di Trieste che era tornata italiana soltanto con il Trattato di Rapallo del 1920 e che aveva sempre conservato una presenza multiculturale, ma che il duce volle definire "italianissima".
- Il Narodni Dom¹⁷: o anche ex Hotel Balkan, (in sloveno "casa nazionale" o "casa della cultura") è oggi la sede della Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori (SSLMIT) dell'Università di Trieste, sita in via Filzi 14. L'edificio, disegnato dall'architetto Max Fabiani, fu costruito a partire dal 18 aprile 1903 e fu completato nel 1904. Era in parte destinato

¹⁶ G. Dato, *Il sacrario militare di Redipuglia*, Trieste, IRSML Friuli Venezia Giulia, 2015.

¹⁷ M.K. Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia*, Venezia, Marsilio, 1998.

ad abitazioni e in parte a diverse associazioni della comunità slovena. Nel Narodni Dom si concentrava la vita economica, politica, culturale, artistica e sociale della minoranza slovena, molto attiva agli inizi del Novecento; la struttura assunse anche un ruolo simbolico rispetto alla presenza della minoranza slovena a Trieste. Nel corso di un comizio tenutosi il 13 luglio 1920 dal fascista Giovanni Giunta, la folla infiammata dal ferimento dell'italiano Giovanni Nini (in piazza si diffuse la notizia che l'accoltellatore fosse stato uno slavo), si riversò verso il Narodni Dom. Gruppi di fascisti, ormai presenti in gran numero presso lo stabile, appiccarono il fuoco all'edificio che fu totalmente distrutto, in particolare nella sua parte interna (il Narodni Dom è stato restituito ufficialmente alla comunità slovena nel luglio 2020).

- Il campo di concentramento e il memoriale di Gonars (Udine)¹⁸: il campo di concentramento nel paese di Gonars era stato costruito nell'autunno del 1941 in previsione dell'arrivo di prigionieri di guerra russi che, di fatto, mai vi furono internati, se non nel numero di poche unità. Nella primavera del 1942, la stessa area fu invece destinata all'internamento dei civili provenienti dalla "Provincia di Lubiana" (il Regio decreto n. 291 del 3 maggio 1941 aveva sancito la nascita di questa nuova provincia italiana), rastrellati dall'esercito italiano in seguito all'occupazione e all'annessione della Jugoslavia dopo l'aggressione nazista e fascista del 6 aprile 1941. Nella notte fra il 22 e il 23 febbraio del 1942, la città di Lubiana era stata completamente circondata da filo spinato, tutti i maschi adulti arrestati, sottoposti a controlli e la gran parte di essi destinati all'internamento. Gli arrestati furono portati nel campo di concentramento di Gonars che nell'estate del 1942 conteneva già oltre 6000 internati, ben al di sopra delle proprie possibilità recettive (al massimo 3.000 persone). A causa del sovraffollamento, delle precarie condizioni igieniche e della cattiva alimentazione, si diffusero varie malattie che cominciarono a mietere le prime vittime. Nell'agosto del 1942, si verificò una fuga dal campo, con lo scavo di una lunga galleria sotto la baracca XXII. Dopo la fuga, la gran parte degli internati furono trasferiti in altri campi che nel frattempo erano stati istituiti in Italia, in particolare a Monigo di Treviso, a Chiesanuova di Padova e a Renicci di Anghiari in provincia di Arezzo e poi a Visco, in provincia di Udine, a pochi chilometri da Gonars. Il campo di Gonars fu presto di un nuovo utilizzato, questa volta per uomini, donne, vecchi e bambini rastrellati dai paesi della regione montuosa a nord-est di Fiume. Nell'estate del 1942, vi furono internati oltre 10.000 sloveni e croati, in condizioni di vita spaventose. Nonostante l'impegno umano di alcuni degli ufficiali e soldati del contingente di guardia, tra i quali il medico Mario Cordaro, nel campo di Gonars morirono

¹⁸ A. Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars*, Trieste, Kappa vu, 2003.

di fame e malattie oltre 500 persone. Almeno 70 erano bambini di meno di un anno, nati e morti in campo di concentramento. Il campo di Gonars, come tutti gli altri campi fascisti per internati jugoslavi in territorio italiano, funzionò fino al settembre del 1943. La memoria di questo campo di concentramento si deve all'iniziativa delle autorità jugoslave che nel 1973 costruirono un sacrario nel cimitero cittadino, opera dello scultore Miodrag Živković, dove in due cripte, furono trasferiti i resti di 453 cittadini sloveni e croati internati e morti nel campo di concentramento di Gonars. Il comune ha poi costruito, con la collaborazione delle scuole del paese, un memoriale che oggi permette almeno d'individuare il luogo in cui sorgeva effettivamente la prima parte del campo di concentramento.

- La Risiera di San Sabba (Trieste)¹⁹: nell'ottobre del 1943, dopo l'armistizio dell'8 settembre di quello stesso anno, lo stabilimento industriale per la pilatura del riso che era presente a Trieste, nella zona di San Sabba, fu adibito dai nazisti a “campo di detenzione di polizia” per lo smistamento dei deportati in Germania e in Polonia, ma fu utilizzato anche per l'eliminazione di prigionieri; le categorie che vi furono rinchiusi all'interno erano soprattutto oppositori politici ed ebrei. Il periodo successivo all'armistizio italiano aveva provocato un ulteriore cambiamento nel controllo del territorio: la cosiddetta “Zona del Litorale Adriatico” che comprendeva le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume fino a Lubiana, insieme alle province di Trento, Bolzano e Belluno, fu posta sotto diretta amministrazione tedesca, sia militare che civile, e sottratta totalmente al controllo della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini. Il 1° ottobre 1943, il suo controllo fu preso da Friedrich Rainer, che era stato governatore della Carinzia e con nomina diretta di Hitler. Era coadiuvato dal generale delle SS Odilo Globocnik, che era stato attivo nello sterminio ebraico in Polonia. Gran parte della ricostruzione di quanto avvenuto all'interno della Risiera durante il suo funzionamento come campo di concentramento è stata possibile grazie ai documenti rinvenuti per il processo ai responsabili della struttura che è iniziato il 16 febbraio 1976 presso il tribunale di Trieste. Fu il ritrovamento di sacchi contenenti ceneri umane a rendere certo il fatto che la Risiera avesse funzionato anche come luogo di sterminio. Si stimano siano state almeno 8.000 le persone che raggiunsero la Risiera per essere smistate in altri campi, mentre sono circa 3.500 le stime relative a coloro che vennero uccisi direttamente in quel luogo.
- Basovizza²⁰ – il monumento nazionale alle vittime delle foibe: si tratta del luogo in cui si trova la foiba di Basovizza. Il termine foiba, dal punto di vista geologico, indica profonde cavità carsiche naturali che sono state storicamente utilizzate come inghiottitoi. Dal punto di vista storico, il riferi-

¹⁹ T. Matta, *Il lager di San Sabba*, Trieste, Battello stampatore, 2023.

²⁰ J. Pirjevec, *Foibe*, Torino, Einaudi, 2009.

mento alle foibe rimanda al contesto in cui avvenne una delle tragedie della Seconda guerra mondiale legata alle dinamiche nazionaliste dei decenni precedenti. La prima fase delle foibe, dopol'8 settembre 1943, vide i croati colpire quegli italiani che erano stati vissuti fino al giorno prima come oppressori. Le ricerche compiute a ridosso degli eventi ci raccontano d'indagini in 12 foibe istriane da cui sono stati estratti 217 cadaveri, ai quali va aggiunto un numero analogo di persone uccise in altro modo. Altro contesto, quello che ha luogo sul Carso triestino e goriziano quando a cadere sotto la pressione jugoslava da est e alleata da sudovest, fu l'esercito tedesco. Tra il 1° maggio e il 12 giugno del 1945, non appena Trieste fu liberata dai nazisti per azione dell'esercito jugoslavo di Tito, furono arrestate tra le 10.000 e le 18.000 persone, di esse circa 5.000 non tornarono più a casa. Un'indagine compiuta dagli eserciti alleati su 48 foibe nell'immediatezza dei fatti, dà conto di 460 corpi esumati ai quali ne vanno aggiunti altri 400 circa, di persone uccise nelle città. Ciò non vuol dire che questa sia l'esatta contabilità degli infoibati, perché non è possibile appurarne il numero esatto. Il 10 febbraio 2007 (per effetto della legge n. 92 del 30 marzo 2004) intorno all'area della foiba di Basovizza si sono conclusi i lavori edilizi ed è stato inaugurato il nuovo sacrario dedicato ai caduti, dichiarato monumento nazionale dal Presidente Oscar Luigi Scalfaro.

- Basovizza – il monumento ai quattro antifascisti sloveni²¹: nei pressi dello stesso paese di Basovizza, esiste un ulteriore monumento alla memoria che fu inaugurato il 9 settembre 1945, in ricordo degli “eroi di Basovizza” che erano Ferdo Bidovec, Franjo Marušič, Zvonimir Miloš e Alojz Valenčič, quattro giovanissimi antifascisti sloveni che furono condannati a morte in quello che è stato definito come il primo processo di Trieste svolto dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato Fascista. I quattro ragazzi furono uccisi il 6 settembre 1930. Basovizza si lega dunque simbolicamente a due memorie: da un lato il ricordo degli sloveni antifascisti fucilati, dall'altro il ricordo degli infoibati la cui memoria è affidata al monumento della Foiba di Basovizza.
- Centro di Raccolta Profughi di Padriciano e magazzino 18 del porto vecchio di Trieste²²: quello di Padriciano è stato uno dei campi per profughi istriani e dalmati esistiti in Italia, oggi diventato “Museo Centro Raccolta Profughi di Padriciano”. È una struttura che ha visto vivere e passare migliaia di profughi tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. L'accesso al campo, come per tutti gli altri CRP in Italia, era strettamente regolamentato sia in ingresso che in uscita e la circolazione non era libera. Nelle ore notturne i varchi venivano chiusi senza eccezioni persino per i profughi residenti. Og-

²¹ A. Kalc, *Il dovere della memoria: una testimonianza sull'antifascismo sloveno nella Venezia Giulia*: Drago Žerjal, Gorizia, Fondazione Sklad Dorče Sardoč, 2011.

²² E. Miletto, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

gi, il Museo di Padriciano ospita anche le masserizie originali lasciate per sempre dalle famiglie che si mossero dall'Istria a causa dell'esodo, dopo il passaggio di quel territorio alla Jugoslavia. Quegli oggetti provengono dal cosiddetto "Magazzino 18" del porto vecchio di Trieste, la struttura in cui centinaia di queste masserizie continuano ad essere conservate e che permette anche la visita guidata curata da appartenenti alle associazioni degli esuli.

Studentesse e studenti hanno visitato questi luoghi con l'obiettivo di ricavarne elementi storici attraverso i documenti reperibili in archivio, ma anche per confrontarsi con la narrazione pubblica e privata di testimoni appartenenti all'uno e all'altro lato del confine. Il loro lavoro giornalistico è infine confluito in uno speciale messo a disposizione sul web, perfezionato attraverso la loro collaborazione con docenti, ricercatori, esperti e storici e che ha permesso loro di costruire un proprio sguardo e una riflessione attiva verso questi eventi della storia del Novecento e la memoria che li caratterizza²³.

La memoria per l'inclusione

Quest'ultima esperienza intende mostrare le possibilità insite nella metodologia della *Public History* in relazione agli specifici processi d'inclusione delle minoranze. In questo caso, il gruppo del laboratorio di PHE ha presentato un progetto europeo dal titolo *RemAgainstDisc – Reinforcing historical memory of the Porrajmos to combating discrimination*, finanziato con il programma Citizens, Equality, Rights and Values (CERV) per la linea legata alla memoria europea²⁴. Il progetto si è concluso alla fine del 2023 e ha previsto un percorso di ricerca storica e di costruzione-narrazione di memoria, svolto insieme a persone appartenenti alle comunità rom e sinte in Italia. Il gruppo di lavoro era inoltre composto da Cild Italia, associazione Sucar Drom e associazione 21 luglio, a dimostrazione di una collaborazione attiva anche con il territorio e gli enti del terzo settore. Ci sono almeno due elementi fondamentali da tenere in considerazione e che hanno a che fare con la relazione tra ricerca storica e pregiudizio nel presente: l'antiziganismo (cioè il pregiudizio verso rom e sinti) con l'83% segnalato dall'ultima ricerca svolta dal PEW Research Center nel 2019²⁵, risulta il più diffuso in Italia; la storia della persecuzione e dello sterminio di rom e sinti durante il fascismo e il nazismo resta una pagina di storia

²³ I materiali prodotti sono disponibili al seguente URL: <<https://viaggiosulconfine.weebly.com/>> [ultimo accesso: 14/02/2024].

²⁴ Il Progetto "RemAgainstDisc", URL: <<https://www.porrajmos.it/it/progetto/>> [ultimo accesso: 14/02/2024].

²⁵ Pew Research center, *Minority Groups*, in *European Public Opinion Three Decades Af-*

ancora poco conosciuta e diffusa, ma si segnala come una delle origini degli stereotipi tuttora rivolti verso questa popolazione.

Il progetto europeo ha elaborato un approccio alla conoscenza della storia che non si limitasse al solo recupero delle vicende di rom e sinti in ambito accademico, ma ha preferito costruire, in riferimento alla *Public History*, un percorso di compartecipazione all'intera progettualità: la fase di ricerca documentale è stata caratterizzata dalla formazione di un'équipe mista di ricercatori universitari e di persone competenti in materia, provenienti dalla minoranza rom. La costruzione finale degli output è stata svolta anch'essa in condivisione con gli stessi soggetti. In epoca di riflessione legata al tema di *cancel culture*, l'attività ha voluto inserirsi nel solco della pedagogia del riconoscimento. Nel caso di rom e sinti, questo passaggio risulta essenziale: la minoranza conosce da tempo la propria storia di persecuzione e ne esiste un racconto comunitario interno, ma questa narrazione non è giunta alla fase di condivisione pubblica e non è memoria collettiva, proprio perché gli stereotipi organizzano una costante tenuta a distanza; la loro memoria comunitaria si conserva e si esprime in altri luoghi rispetto a quelli della maggioranza. Ci si trova di fronte a una memoria emarginata che infatti non è nominata neppure nei giorni del calendario civile nazionale, dedicati alle vicende della persecuzione e dello sterminio che videro gli stessi rom tra le vittime; lo sterminio di rom e sinti ad Auschwitz-Birkenau non è nominato all'interno della legge italiana (211/2000) che ha istituito il Giorno della Memoria nel nostro Paese. Nel 2020, il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha adottato una raccomandazione che invita gli Stati membri a includere la storia di queste comunità nei curricula scolastici e nei materiali didattici rivolti in particolare alla formazione di giovani e adulti²⁶. È utile segnalare che proprio in tema di storia e memoria, tra rom e sinti è in corso un frequente e non scontato ricorso alla narrazione scritta: Aldo Deragna, ha recentemente pubblicato un libro intitolato *Vite in cammino. Storie di una famiglia rom di Milano*²⁷, in cui ripercorre la storia di confino in Sardegna della propria famiglia negli anni Trenta e Quaranta; Jucki Herzembergher, un sinto la cui famiglia è di origine austriaca ha dato alle stampe il *Diario di Jucki*²⁸, per raccontare la storia della propria comunità tra Ottocento e Novecento. Eva Rizzin, sinta italiana di origine tedesca, nel volume *Attraversare Auschwitz*²⁹, narra le vicende di sinti e rom perseguitati e deportati, insieme alle storie di riscatto di giovani

ter the Fall of Communism, URL: <<https://www.pewresearch.org/global/2019/10/14/minority-groups/>> [ultimo accesso: 14/02/2024].

²⁶ Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa CM/Rec (2020)2. URL: <<https://search.coe.int/cm?i=09000016809ee48c>> [ultimo accesso: 12/02/2024].

²⁷ A. Deragna, *Vite in cammino. Storie di una famiglia rom di Milano*, Milano, Upre Roma, 2023.

²⁸ J. Herzembergher, *Il diario di Jucki*, Padova, Diodati, 2022.

²⁹ E. Rizzin (a cura di), *Attraversare Auschwitz*, Roma, Gangemi, 2020.

delle comunità italiane nel presente. Voleva invece raccontare della sua nascita nel campo di concentramento fascista di Prignano sulla Secchia (provincia di Modena) riservato a “zingari”, il sinto Giacomo de Bar, quando nel 1998 dette alle stampe *Strada, patria sinta*³⁰ che nascondeva in un libro per bambini edito per Fatatrac, le vicende di una grande famiglia di giostrai perseguitati e privati della libertà durante il regime guidato da Mussolini. Per decenni è stato affermato che ci fosse una mancanza d'interesse delle famiglie sinte e rom a narrare del passato, in particolare per quanto riguardava le dolorose vicende della Seconda guerra mondiale; questo elemento è stato a lungo usato come giustificazione della mancanza di conoscenza della persecuzione subita dai rom, da parte della società maggioritaria, come se la mancanza di testimonianza diretta potesse diventare una scusa per evitare la ricerca d'archivio. A confutare quest'ipotesi giustificazionista resta però l'evidente scelta/necessità di racconto evidenziata dalle pubblicazioni appena citate, alle quali può essere aggiunta l'informazione che fu proprio Matéo Maximoff, un rom francese che aveva vissuto la deportazione, a denunciare pubblicamente, già nel 1946, ciò che era successo al proprio popolo durante nazismo e fascismi. Alla fine degli anni Novanta, Otto Rosenberg, un sinto tedesco di Berlino, deportato ad Auschwitz ancora adolescente e unico sopravvissuto della sua grande famiglia, pubblicava il proprio diario intitolato *La lente focale*³¹ che rendeva conto dell'intero percorso di persecuzione ed eliminazione fisica vissuto nella Germania nazista. L'8 aprile del 1971, nei pressi di Londra, si è svolto il primo congresso mondiale dei rom. Durante questo raduno internazionale, furono fatte due scelte precise che rispondevano alla necessità dei rom di riconoscersi come popolo, seppur disperso in differenti Paesi: la bandiera dei rom e fu selezionato il brano musicale “Djelem Djelem” che diventava inno internazionale non di uno Stato, ma di un popolo intero. Scritta da Žarko Jovanović, una strofa della canzone riporta le seguenti parole: “Una volta avevo una grande famiglia. La Legione Nera li ha uccisi”. Ogni segno lasciato, spesso attraverso l'arte e a volte con la scrittura, sembra muoversi verso la narrazione storica, come elemento per lasciar traccia della propria presenza nella storia internazionale, nazionale e locale. Si potrebbe parlare di una *writing culture* che per le generazioni più giovani si lega anche allo strumento della scrittura acquisita a scuola, mentre per quelle più vecchie si è espressa secondo molteplici metodologie, fino alla scelta di alcuni (è il caso dei già citati Aldo Deragna e Jucki Herzembergher) di alfabetizzarsi proprio per poter raccontare scrivendo.

Il progetto europeo ha quindi focalizzato la propria azione non solo sul recupero del racconto, ma anche sulla sua elaborazione in un contesto pubblico, condiviso e comune d'incontro e di riflessione critica; questo ha significato costruire insieme gli strumenti della documentazione storica, ma anche i mezzi

³⁰ G. De Bar, L. Puggioli, *Strada patria sinta*, Bologna, Fatatrac, 1998.

³¹ O. Rosenberg, *La lente focale*, Venezia, Marsilio, 2000.

della narrazione di memoria. Si è svolta una ricerca d'archivio su base nazionale e internazionale che poi ha dato vita a un museo virtuale co-costruito tra ricercatori universitari ed esperti delle comunità³². Quest'approccio ha permesso di recuperare anche un'ingente mole di documentazione orale che ha spesso trovato riscontro nei documenti d'archivio o che ha comunque fornito spunti e linee di ricerca innovativi e mai considerati in precedenza. In questo processo si è sviluppato il riconoscimento di una storia narrata a livello comunitario e quindi la restituzione di ascolto e di valorizzazione di quanto offerto da rom e sinti di differenti generazioni.

A dimostrazione di una memoria europea e di una storia del Novecento che può diventare strumento di connessioni tra gruppi differenti, questo progetto ha approfondito anche i documenti del campo per slavi sorto a Gonars (Udine) cui si è già fatto riferimento anche nell'esperienza descritta nel precedente paragrafo: l'équipe di ricerca ha analizzato la documentazione relativa ai campi di concentramento per slavi costituiti dal fascismo italiano sul territorio del regno. L'approfondimento sui documenti di Gonars ha permesso non solo d'individuare deportati appartenenti alle famiglie rom tuttora presenti in Italia, ma ha dato la possibilità di costruire una narrazione comune in cui i rom presenti in Italia negli anni Quaranta hanno subito il destino di deportazione toccato ad altre categorie definite dal nazifascismo come pericolose o razzialmente inferiori. L'intero percorso di ricerca e di costruzione memorialistica è stato infine organizzato in specifiche attività rivolte al mondo della scuola, in modo da poter diffondere la conoscenza acquisita, ma con la partecipazione diretta dei rom.

Tutte le esperienze descritte rivelano che la *Public History* può essere strumento di costruzione di spazi di narrazione e riconoscimento volti alla formazione, alla conoscenza, ma soprattutto all'elaborazione di un senso di piena cittadinanza democratica, attraverso il costante rapporto con la storia delle minoranze e il loro raccontarsi in uno spazio pubblico e paritario.

Bibliografia

- Bandini G., Olivero S. (a cura di), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019.
- Bravi L., *Percorsi storico educativi della memoria europea*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- Bravi L., Cecchi C., Cecconi V., *La resistenza senz'armi degli Internati Militari Italiani attraverso il diario del sergente Attilio Biagioni*, Treviso, La nave dei sogni, 2023.
- De Bar G., L. Puggioli, *Strada patria sinta*, Bologna, Fatatrac, 1998.

³² Museo virtuale "Lo sterminio di sinti e rom", URL: <<https://www.porrajmos.it/it>> [ultimo accesso: 14/02/2024].

- Deragna A., *Vite in cammino. Storie di una famiglia rom di Milano*, Milano, Upre Roma, 2023.
- Flores M., *Storia, verità e giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.
- Flores M., *Il genocidio*, Bologna, il Mulino, 2021.
- Gryglewski E., *Anerkennung und Erinnerung: Zugänge arabisch-palästinensischer und türkischer Berliner Jugendlicher zum Holocaust*, Berlin, Metropol, 2013.
- Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001.
- Harari Y.N., *Sapiens. Da animali a dei. Breve storia dell'umanità*, Milano, Bompiani, 2017.
- Herzembergher J., *Il diario di Jucki*, Padova, Diodati, 2022.
- Kalc A., *Il dovere della memoria: una testimonianza sull'antifascismo sloveno nella Venezia Giulia: Drago Žerjal*, Gorizia, Fondazione Sklad Dorče Sardoč, 2011.
- Kersevan A., *Un campo di concentramento fascista. Gonars*, Trieste, Kappa vu, 2003.
- Labanca N., *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'“altra Resistenza”*, Roma-Bari, Laterza, 2022.
- Miletto E., *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
- Pirjevec J., *Foibe*, Torino, Einaudi, 2009.
- Pupo R., Spazzali R., *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
- Pupo R., *Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli, 2005.
- Pupo R., *Trieste 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2023.
- Rizzin E. (a cura di), *Attraversare Auschwitz*, Roma, Gangemi, 2020.
- Rosenberg O., *La lente focale*, Venezia, Marsilio, 2000.
- Vercelli C., *Frontiere contese a nordest, L'Alto Adriatico, le foibe, l'esodo giuliano-dalmata*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2020.
- Wohinz M.K., Pirjevec J., *Storia degli sloveni in Italia*, Venezia, Marsilio, 1998.